

Da Luanda a Maputo passando per Pretoria

DI ENRICO FEDRIGHINI

«In Africa fiorisce la pace»: questo il titolo dell'ampio servizio di apertura dedicato dal mensile *New African*, sul finire della scorsa estate, al fervore di iniziative diplomatiche succedutesi nel continente nella prima metà dell'anno. Quella frase sintetizzava i commenti di buona parte degli osservatori di vicende africane in quel momento, oltre a riflettere una diffusa sensazione di ottimismo sull'evoluzione futura dei conflitti regionali, conseguente ad alcuni importanti avvenimenti.

Il presidente angolano Dos Santos aveva stretto da poco la mano a Jonas Savimbi nel sontuoso palazzo dello zairese Mobutu a Gbadolite, alla presenza di diciotto capi di stato africani, siglando un accordo che tentava di porre termine alla sanguinosa guerra civile fra l'UNITA e le forze governative. Parallelamente, a Nairobi, una commissione ecumenica con l'appoggio del governo mozambicano di Joaquim Chissano stabiliva un contatto con la RENAMO guidata da Afonso Dhlakama. Il quadro dell'offensiva diplomatica «a tutto campo», in Africa australe, veniva completato dalla «storica» tazza di tè offerta da Botha al prigioniero Nelson Mandela, mentre a poche centinaia di chilometri di distanza, nelle campagne namibiane, il contingente ONU guidato da Marti Athisaari proseguiva, nonostante tutto, la difficile opera di sorveglianza del processo di transizione verso l'indipendenza.

NORMALIZZARE

A pochi mesi di distanza da quel «clima» politico-diplomatico e da quegli eventi di notevole impatto emotivo, l'anno 1989 si è chiuso in modo assai diverso rispetto alle speranze che quegli avvenimenti avevano alimentato. La sensazione, comunque si voglia affrontare il problema, è che vi sia

I colloqui di Gbadolite e di Nairobi sembravano l'inizio di un cammino di pace. A distanza di pochi mesi le speranze si sono infrante e la guerra è ripresa più violenta e crudele.

stato da parte di molti un equivoco sulla reale natura dei processi negoziali succedutesi in tutta l'Africa australe, a partire dalla firma dell'accordo su Namibia e Angola avvenuta nel dicembre di due anni fa a New York. Non è stato un cammino verso la pace ma, meno utopisticamente, un tentativo di «normalizzazione» delle varie si-

avrebbero dovuto far evitare facili illusioni.

Un esempio rende particolarmente chiaro il paradosso: l'iniziativa intermediaria dello zairese Mobutu, fra il governo di Luanda e l'UNITA di Savimbi, venne salutata la scorsa estate come un'auspicata «via africana» alla soluzione dei problemi continentali, come l'inizio di una fase in cui, finalmente, le élite africane si facevano carico delle questioni del continente senza più rappresentare un pittoresco scenario di accordi già presi dalle superpotenze nelle tradizionali sedi diplomatiche.

Al di là della reputazione e della considerazione politica, invero scarsa, di cui Mobutu gode, la risposta adeguata a questa tesi giun-



Nampula - Le mogli dei soldati marciano durante la festa delle forze armate chiedendo la pace.

tuazioni conflittuali esistenti. Sicuramente, non è privo di importanza il fatto che, per la prima volta, esponenti di forze politico-militari in conflitto da tre lustri si siano ritrovati attorno ad un tavolo, pubblicamente, riconoscendo in tal modo le ragioni dell'altro; questo è un piccolo, ma significativo passo che si compie nel momento in cui si tenta di risolvere senza armi interessi conflittuali. Ma proprio la natura di tali conflitti e la complessità degli attori coinvolti

se poche settimane dopo il summit di Gbadolite, quando i ribelli dell'UNITA — regolarmente finanziati dall'amministrazione Bush come ai tempi di Reagan e forti del nutrito equipaggiamento militare abbandonato in Angola dai militari sudafricani in ritiro verso la Namibia — annunciarono ufficialmente la ripresa delle ostilità nei confronti del governo angolano, abbattendo un Antonov 26 e riattivando in modo massiccio le iniziative di sabotaggio e le incursioni lungo le

NON POSSIAMO TRADIRE IL POPOLO

Alla fine di ottobre, su invito del governo brasiliano, si è tenuto a S. Luis do Maranhão (Brasile) un incontro internazionale dei paesi di lingua portoghese allo scopo di porre le basi per una cooperazione culturale. Per l'occasione abbiamo incontrato il presidente del Mozambico.

Quali sono le relazioni attuali del Mozambico con il Sudafrica e qual è la situazione interna?

Con il Sudafrica, nel 1984, abbiamo concluso un accordo di buon vicinato e di pace che però il Sudafrica ha presto smentito coi fatti. Recentemente abbiamo ripreso il dialogo e tengo a dire che questo dialogo sta dando frutti: c'è tra noi un avvicinamento e una maggiore comprensione. Esistono però ancora in Sudafrica forze opposte a un vero cambiamento che continuano ad appoggiare le forze destabilizzanti rappresentate dalla RENAMO, il movimento terrorstico che insanguina il nostro paese. Il presidente De Klerk ci ha dato speranza che la situazione potrà cambiare in futuro e stiamo lavorando insieme in questo senso.

Ci sono altre organizzazioni internazionali che alimentano la ribellione?

I banditi armati della RENAMO hanno uffici e rappresentanti in Portogallo e negli Stati Uniti a Washington. Si tratta di forze dell'estrema destra non collegate ai governi di quei paesi. Nel caso degli Stati Uniti sappiamo molto bene chi sostiene la RENAMO, sono appunto forze dell'estrema destra. In Portogallo, dove godiamo della simpatia del governo di Cavaco Silva, non conosciamo queste forze che supponiamo anche qui dell'estrema destra.



Come partecipa il Mozambico, insieme agli altri paesi dell'emisfero sud in via di sviluppo, in particolare insieme al Brasile, nella lotta contro il programma di sfruttamento dei paesi ricchi del nord?

Il Mozambico fa parte di un gruppo di paesi dell'Africa australe che offre un esempio di cooperazione che potremmo realmente chiamare cooperazione sud, seppure in un ambiente molto ristretto. Mi riferisco al SADCC, la Conferenza di Coordinamento per lo Sviluppo dell'Africa australe. È un esempio di ciò che realmente si può fare tra paesi in via di sviluppo per realizzare, poco a poco, nella pratica, il principio di autosufficienza. Noi pensiamo che questa iniziativa possa espandersi e toccare un numero sempre maggiore di paesi con obiettivi affini e che hanno in comune le medesime situazioni economiche, sociali e culturali. Noi consideriamo importante impegnarsi a far sì che le varie iniziative passino dalla formulazione di principio ad azioni concrete di cooperazione, identificando correttamente le aree di attuazione di ogni paese e le necessarie complementarità. L'Africa, però, nella sua tensione verso l'autosufficienza economica, non può agire, sia a livello nazionale che regionale e continentale, isolatamente. Tutti i paesi in via di sviluppo hanno problemi

comuni; tutti devono combattere le ingiustizie del debito estero; devono lottare contro le tasse sui prezzi e la discriminazione sulle materie prime. Sappiamo che l'America Latina ha fatto dei passi in avanti per quanto riguarda il debito estero e la discussione sui prodotti di base. Dobbiamo raggiungere una conoscenza reale delle politiche e delle realtà di fatto che devono orientare le nostre relazioni.

Il Mozambico sembra aver superato la situazione di sfiducia tra stato e chiesa. Quali sono i passi fatti e le prospettive per il prossimo futuro?

È vero, stiamo cercando di definire in maniera più concreta le relazioni tra la chiesa e lo stato. E non parlo solo dei cattolici: abbiamo coinvolto tutte le denominazioni religiose, ivi inclusi i musulmani e i protestanti. Il governo ha presentato una proposta e le chiese cercano di contribuire in vista di una legislazione che soddisfi ambo le parti, sulla base dell'unità nazionale e al servizio degli interessi del popolo. Soprattutto intendiamo coinvolgere le denominazioni religiose nel tentativo di ricercare la pace con mezzi pacifici. Cerchiamo di far valere la forza morale, la forza spirituale propria delle varie denominazioni religiose per convincere coloro che praticano il terrorismo a desistere dalla loro opera e ad accettare i principi che salvaguardano l'indipendenza nazionale del paese. Le forze del capitalismo internazionale vogliono imporre nel nostro paese i loro valori che non sono i valori del popolo mozambicano. Noi vogliamo la pace; ma non a qualunque prezzo. C'è un prezzo che non si può pagare, perché significherebbe tradire il proprio popolo, la propria indipendenza e perdere la propria dignità. Questo deve essere evitato. Sono questi i principi che noi mettiamo alla base del dialogo che ci permetterà di costruire un Mozambico secondo il desiderio di tutto il popolo mozambicano. In quest'opera chiediamo la cooperazione delle chiese.

a cura di **Alfredo Bellini**

semplice vie di comunicazione nella regione di Benguela, di fondamentale importanza per una prospettiva di sviluppo economico fra i paesi della SADCC.

La guerra civile in Angola ha conseguenze a catena sull'intera economia nazionale: le entrate garantite dall'esportazione di petrolio (che costituisce il 90% delle esportazioni complessive angolane ed il 65% delle entrate nel bilancio statale an-

nuo) non sono più sufficienti per garantire il pagamento dei debiti con l'estero (i soli arretrati già superano i 650 milioni di dollari). Questa è la ragione per cui, nel settembre dell'89, il governo di Luan-da ha accettato il peloso abbraccio del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Ora al MPLA gli «esperti» del FMI chiedono l'applicazione di un rigoroso programma di riforme economiche, tutte all'insegna della

privatizzazione delle 400 imprese pubbliche angolane, di una liberalizzazione del mercato (di fatto già esistente: i prezzi del pane al mercato nero superano di alcuni zeri le cifre ufficiali), di un ridotto controllo del governo nella sfera economica.

Un paese sotto la morsa del debito estero, che aumenta con l'incalzare della guerra civile, rappresenta senza dubbio un partner comm-

merciale assai più «malleabile» di altri, pur se ama rifarsi ai principi-guida del socialismo. Un'Angola libera dall'assillo della guerra interna, potrebbe invece diventare il principale esportatore di petrolio di tutti i paesi della SADCC lungo la ferrovia di Benguela, verso Zambia e Zimbabwe fino a Maputo. Ecco allora che il cerchio si chiude e il celebrato incontro fra Dos Santos e Savimbi a Gbadolite assume contorni meno esaltanti e più consoni ai reali rapporti dei protagonisti visibili direttamente, MPLA e UNITA. Quelli invece che agiscono in modo meno plateale ma più profondo, restano legati agli interessi dominanti del capitale finanziario multinazionale e al peso destabilizzante che il governo di Pretoria continua ad esercitare sull'intera regione.

PARAVENTI

Sembra che per Savimbi fosse pronta, pochi mesi fa, una lussuosa villa messagli a disposizione da re Hassan del Marocco, pronto ad ospitarlo per favorire la riconciliazione fra le parti in conflitto in Angola. Ma Savimbi sa che la sua vita è legata a filo doppio con il ruolo di leader dell'UNITA che ricopre: è quello il suo posto. Nelle campagne angolane egli assolve la sua parte di un progetto più ampio, anche se non sempre omogeneo, che si estende sino alla costa orientale mozambicana. Qui, nelle campagne



Jonas Savimbi, leader dell'Unita (a sinistra), José Eduardo dos Santos, presidente dell'Angola. A poco è servita la loro stretta di mano a Gbadolite. La guerra continua.

sempre più spopolate ed incontrollabili per le forze armate del governo di Maputo, agiscono in maniera massiccia i guerriglieri della RENAMO. Non c'era nessun Savimbi a disposizione da queste parti e allora il Sudafrica ne ha inventato uno, di nome Afonso Dhlakama, alla cui guida i mercenari equipaggiati e pagati dal governo di Pretoria hanno compiuto diverse imprese negli ultimi mesi: dal raid nelle caserme di Lioma, nella provincia di Nampula, ai continui attacchi notturni nei villaggi di contadini come quello effettuato a Massinga e concluso con l'uccisione di tre donne e la castrazione di sette uomini. Con sempre maggiore frequenza, gli attacchi

della RENAMO si concentrano sui villaggi al confine fra Zimbabwe e Mozambico, molto spesso in territorio zimbabweano. Centinaia di abitanti dei villaggi compresi fra Mt. Darwin e Rushinga, nello Zimbabwe, sono stati trasferiti in aree protette (come ai tempi di Ian Smith) a causa delle ripetute incursioni della RENAMO. Il governo Mugabe ha deciso di costruire 52 nuovi villaggi all'interno delle zone più direttamente controllate dall'esercito, lontano dal confine. La guerra contro la RENAMO costa enormemente, in termini umani ed economici, al governo mozambicano ma ha un effetto pesantemente negativo anche sull'economia zimbabweana: in pratica, il tasso di crescita economica nazionale (5,3% nel 1988) viene assorbito dalle crescenti spese militari connesse all'estensione dell'attività della RENAMO lungo i confini nordorientali. È un'escalation guidata da Pretoria che durerà finché Pretoria potrà permettersi di sostenere materialmente la RENAMO. Anche in questo senso, dunque, le iniziative volte a cercare un punto di contatto fra le parti in conflitto sono destinate a fermarsi di fronte al vero ostacolo: la politica egemonica sudafricana. Per questo non saremmo troppo ottimisti se, domani, Chissano e Dhlakama si stringessero la mano: sarebbe non una pace ma una temporanea normalizzazione ad essere sancita da quel gesto, fra due protagonisti di un conflitto che viene alimentato altrove.



Nampula (Mozambico) - Giovani miliziani.

Enrico Fedrigini